

Perché Nenni ebbe ragione in pieno



Pietro Nenni

GIUSEPPE TAMBURRANO

Fu inevitabile la crisi col Pci e nondimeno il leader del Psi perseguiva l'alternativa comune alla Dc e non già la rottura

Sulla tragedia ungherese del 1956, il Presidente Giorgio Napolitano ha espresso il «pieno e doloroso riconoscimento della validità dei giudizi e delle scelte di Pietro Nenni e di gran parte del Psi in quel cruciale momento». Affermazione importantissima che fa giustizia di tanti giudizi settari sui socialisti. Ma quell'affermazione non ha solo un valore storico. La grande risonanza che essa ha avuto indica che vi è qualcosa di più.

Nel libro della Fondazione Nenni su «l'indimenticabile 1956», nel quale è pubblicato integrale il testo del Presidente, appare anche un contributo di Occhetto di grande onestà intellettuale. Ne anticipo alcune righe. Scrive: Nel tumulto delle emozioni e dei giudizi in quei giorni di fine ottobre 1956 «incominciammo a prendere sul serio Nenni, quel Nenni che rispetto ai mostri sacri come Gramsci e Togliatti ci era sempre sembrato solo un vecchio socialista umanitario. Per la prima volta... molti di noi... incominciammo a sentire tutto il fascino di un pensiero libertario».

L'accortezza, la sapienza, la furberia di Togliatti furono salutari per il Pci ma «nello stesso tempo fecero perdere alla sinistra una grande occasione storica per la sua unificazione che non poteva avvenire che sulle posizioni di autonomia da Mosca sostenute, in quel momento da Pietro Nenni». Che cosa vogliono dire Napolitano e Occhetto? Che la sinistra poteva restare unita, seppure in forme nuove, più sciolte rispetto al vecchio patto di unità d'azione, solo sulle posizioni di Nenni.

Si è affermato che il Partito comunista non poteva rompere il «legame di ferro» con Mosca. La questione non è così semplice. Il Pci non rimase unito come un monolite nella condanna dei moti ungheresi: controrivoluzionari, reazionari, fascisti. Vi fu un grande sommovimento emotivo, culturale e politico. Tanti prestigiosi intellettuali si schierarono dalla parte degli insorti (Giolitti, il *Manifesto dei 101*). La Cgil e il suo amatissimo capo Di Vittorio non condannarono la rivolta magiara. E d'altra parte Togliatti non usò le tanto conclamate doti diplomatiche di mediazione. Al contrario, non solo condannò i moti, ma intervenne presso il Cremlino perché li ripri-

messe con la forza. Non era possibile una posizione meno rigida in un partito che Togliatti aveva educato alla «via nazionale»? La base era tutta con Mosca? Ma la Cgil, con una base più larga del Pci, non aveva assunto una posizione critica? Non dico che il Pci potesse condannare l'Urss negli stessi termini di Nenni, ma poteva prendere le distanze con un giudizio simile a quello di Di Vittorio. In ogni caso furono le posizioni del Pci che provocarono la rottura dei rapporti tra i due partiti: la storia della sinistra e del paese poteva essere diversa.

Come si mosse Nenni, quali furono i suoi disegni? Il rapporto Kruscev sui crimini di Stalin provocò la prima seria lesione nell'edificio dell'unità col Pci e l'avvio del processo di unificazione tra socialisti e socialdemocratici con l'incontro tra Nenni e Saragat a Pralognan alla fine di agosto del 1956. Ma Nenni non intendeva operare una completa rottura col Pci. Come scrisse all'ideologo sovietico Suslov dopo il XX congresso del Pcus, l'intesa tra socialisti e comunisti avrebbe assunto forme nuove, più elastiche, ma non sarebbe morta. Saragat denunciò l'«ambiguità» del Psi e pose una pietra tomba-

le sull'unificazione. Dal carteggio tra Nenni e Togliatti che pubblicheremo nel ricordato libro sul 1956, risulta che il tono è amichevole, aperto, anche dopo il primo intervento in Ungheria dei carri armati russi il 24 ottobre. Il secondo intervento russo, il 4 novembre, provocò invece la rottura tra i due partiti, ma Nenni continuò a coltivare la speranza nell'evoluzione autonoma del Pci. Nenni fu accusato di aver usato il rapporto Kruscev e l'invasione sovietica dell'Ungheria per rompere col Pci e accordarsi con Saragat. I fatti appena ricordati smentiscono questa versione.

Al congresso di Venezia del febbraio 1957 la linea autonomistica di Nenni trionfò politicamente, ma la sinistra filocomunista riuscì ad ottenere la maggioranza nelle elezioni del Comitato centrale (molti furono i dubbi sulla regolarità del voto). Rieletto segretario, Nenni andò per la sua strada incurante delle opposizioni interne. Alle elezioni del 1958 il Psi ottenne un bel successo con il 14,2% e l'aumento di quasi due punti percentuali rispetto alle elezioni del 1953. Al congresso di Napoli del gennaio 1959 la corrente autonomista prevalse nettamente sulla sinistra e Nenni ri-

badi la politica dell'alternativa democratica.

E qui è necessario un chiarimento. Non è esatto - come ho detto - che Nenni abbia rotto col Pci per unirsi a Saragat, al contrario formò argomenti, cioè pretesti a Saragat per interrompere il processo di unificazione; e non è vero nemmeno che avesse in mente l'alleanza con la Dc (accusa ripetuta da Ingrao nel suo libro di memorie); tra il 1956 e il 1962 corrono ben sei anni. Il suo fine invece era l'alternativa alla Dc, «battere la Dc», come è detto testualmente nei suoi Quaderni. Egli perseguiva la prospettiva di un governo «appoggiato e non condizionato dai comunisti» (10 aprile 1959). Le elezioni del 1958 avevano dato alle forze laiche (Psi, Psdi, Pri e altre forze minori) circa il 20% dei voti; al Pci il 22,7; vi erano le basi per lavorare per l'alternativa. Ma il Pci doveva 1) allentare i suoi legami con l'Urss e fare propri i valori della democrazia; 2) aiutare Nenni nei modi possibili in base alla regola: marciare divisi per colpire uniti; 3) fermare l'opera di disgregazione e di sabotaggio che svolgeva nel Psi la corrente filocomunista.

Il Pci non fece nulla di tutto ciò, anzi avversò in tutti i modi la politica di Nenni. Il quale,

combattuto aspramente all'interno dalla sinistra, non fu aiutato da nessuno all'esterno: socialdemocratici, sindacati, giornali, imprenditori. Fu lasciato solo. I presupposti per una politica di alternativa non maturarono. Nenni non si isolò, ma intese un rapporto con la sinistra democristiana per offrire una sponda alla sua battaglia interna a favore di una svolta verso il partito socialista: la cosiddetta «apertura a sinistra». L'alternativa resta la prospettiva di lungo periodo: che aveva bisogno di tempo. Ma mancò anche il tempo.

La Dc all'inizio del 1960 non è in grado di formare governi di centro. Ricorre a un monocolorismo diretto dal democristiano Tambroni che è appoggiato dalla destra: i voti degli ex fascisti del Msi diventano determinanti. È passato alla storia come il governo della provocazione. Ci furono grandi manifestazioni antifasciste, la polizia sparò ad altezza d'uomo: dieci cittadini rimasero sul selciato, Nenni offrì la disponibilità e i voti del Psi per liquidare quel governo che metteva in serio pericolo la democrazia. Nasce il governo Fanfani delle «convergenze parallele». Inizia così il cammino verso il centro-sinistra. Ma questa è un'altra storia.

IPOTESI Le chances di una posizione diversa sui «fatti ungheresi» e la nuova realtà dei «non allineati»

Ma il Pci poteva fare una scelta «titoista» in quel frangente?



Nehru e Tito

MARCO GALEAZZI



La possibilità non era del tutto esclusa e però alla fine lo stesso Tito svolse un ruolo negativo

Il 1956 è stato sinora interpretato in chiave eurocentrica, cogliendone alcuni aspetti rilevanti ma perdendo di vista la dimensione mondiale di quell'anno «terribile». Nuovi soggetti entravano in scena, con la conferenza di Bandung del 1955 e con l'incontro di Brioni tra Tito, Nasser e Nehru dell'estate successiva, che sancirono la nascita del movimento dei paesi non allineati. Il mondo diveniva ormai interdipendente, non più rigidamente bipolare. Mentre i rapporti tra Europa e Stati Uniti si inasprivano, il tramonto del colonialismo, segnato dall'azione franco-inglese su Suez, determinava un intreccio tra Est e Ovest e tra Nord e Sud che scompaginava le relazioni internazionali. Nel '56 il movimento comunista si andava sfaldando, tra ossimori e posizioni antitetiche che evidenziavano la fine dello stato-guida. Togliatti e Tito furono i leader comunisti europei più originali nella loro capacità di

cogliere le trasformazioni epocali della metà del XX secolo. «Ci troviamo di fronte non a potenze o a blocchi di potenze nel senso tradizionale della parola, ma a qualche cosa di più e a qualche cosa di meglio. Ci troviamo di fronte a civiltà nuove, le quali avanzano, si affermano, si fanno strada nel mondo: il mondo indiano, il mondo asiatico meridionale, il mondo arabo» dichiarava Togliatti alla Camera il 13 giugno 1956.

L'incontro tra i due statisti, nel maggio, aveva mostrato una singolare affinità di vedute. Da un lato, essi intuivano che il mondo stava cambiando: Tito guardava alla possibilità di intessere una rete di relazioni tra i paesi emergenti, liberatisi dalla dominazione coloniale; Togliatti si rivolgeva soprattutto al movimento operaio dei paesi capitalistici e - senza porre in discussione il legame con l'Urss - avviava una riflessione sulla possibilità di una transizione al socialismo nell'occidente avanzato.

Non meno significativo era il fatto che entrambi giudicassero il «culto della personalità» inadeguato a spiegare la crisi profonda del sistema sovietico. La «degenerazione» del modello investiva l'intera età dello stalinismo, come avrebbe ribadito Togliatti nella direzione Pci del 18 luglio, replicando alle critiche mossegli da Kruscev. Ma se l'orizzonte planetario e policentrico accomunava i due dirigenti comunisti, restavano insuperate le divergenze sul ruolo dell'Urss e sull'esigenza di unità del movimento, ritenuti irrinunciabili da Togliatti, laddove gli jugoslavi respingevano la concezione del «campo», cui sostituivano quella del «mondo» socialista.

È legittimo, in tale contesto, porsi una domanda di fondo: se cioè Togliatti e Tito avrebbero potuto indicare una linea alternativa alle scelte che furono compiute nelle convulse giornate dell'autunno di quell'anno. Togliatti sostenne con fermezza

nella direzione del partito e nella lettera del 30 ottobre, la decisione dell'Urss di invadere l'Ungheria: una scelta che segnava un grave arretramento rispetto alle posizioni dei mesi precedenti e che avrebbe avuto effetti dirompenti per il Pci e per l'intera sinistra. Togliatti avrebbe bevuto «un bicchiere di vino in più» alla notizia del secondo intervento sovietico del 4 novembre. Il suo accenno al «movimento popolare» e al «sentimento nazionale» ungherese, se determinò un aspro scontro tra Pci e Pcf nel corso dei colloqui bilaterali di Parigi del 17 novembre, non implicava affatto una presa di distanza dalla politica estera sovietica.

Non meno contraddittoria appare la condotta di Tito. Non è del tutto condivisibile l'opinione di Cossutta per il quale «Tito si guardò bene dal condannare l'invasione ungherese» (*l'Unità* 20/9), intervista a B. Gravagnuolo). Come emerge dal carteggio tra Pcus e Lcj (novembre 1956-febbraio 1957), pur concordando con i sovietici sulla natura «controrivoluzionaria» dell'insurrezione di Budapest e ritenendo l'intervento dell'Armata Rossa «il male minore», il leader jugoslavo formulò la proposta di includere nel governo Kádár i «comunisti degni di stima» presenti nel governo Nagy e insistette sulla possibilità di tenere in vita, e non sciogliere, i consigli degli operai e dei contadini nati in Ungheria. Il futuro del socialismo era legato - a giudizio di Tito - più che a una pressione esterna, a un rinnovamento che partisse dall'interno della società ungherese. «La divergenza tra di noi - scriveva nel-

la lettera del 1 febbraio 1957 - sta nella valutazione dei metodi e delle forme, nella questione di creare le condizioni per un accelerato e meno dolente (sic) sviluppo, senza imporre né le forme sovietiche, né quelle jugoslave e neanche altre forme di socialismo. Lasciamo che queste forme crescano sul terreno dell'Ungheria».

La Jugoslavia si trovava in una situazione difficilissima, densa di rischi per il suo stesso avvenire. Nel carteggio con il Pcus Tito non rinunciò a sottolineare l'esigenza di autonomia e indipendenza dei partiti e dei paesi comunisti, attraverso rapporti bilaterali e non sotto la vigile guida dell'Urss. Da parte sovietica, all'opposto, si puntava a incrinare le relazioni della Jugoslavia con la Cina e ad aprire un cuneo nei rapporti tra Tito e Nasser. Le chiavi della pace e della guerra, nell'ottica del Cremlino, dovevano restare nelle mani delle superpotenze, laddove l'iniziativa degli stati «minori» era vista come una violazione di un bipolarismo stabile pur nella sua conflittualità. La contesa si estendeva dalla sfera ideologica al terreno dei rapporti internazionali, con l'implicita volontà dell'Urss di indebolire l'autonomia dei non allineati. A tale orientamento Tito si oppose con fermezza, come testimonia il riferimento a una lettera inviata da Nehru nella quale affiorava «una certa preoccupazione e malcontento per quello che oggi succede in Ungheria. Le deportazioni della gente in Ungheria lo hanno amareggiato, e in special modo quella di Nadj (sic) e del suo gruppo. In questa lettera Nehru

ha pregato di fare appello su di voi - aggiunge rivolto ai sovietici - affinché le deportazioni vengano sospese». Del resto, sebbene la condotta di Belgrado sul destino di Nagy (prelevato dai sovietici con un inganno all'uscita dell'ambasciata jugoslava a Budapest) risultasse ambigua, lo stesso capo jugoslavo invitò i sovietici a tener conto del «desiderio di Nadj (sic) in quale dei paesi socialisti desiderava andare e non, contro la sua volontà, trasportare lui e il suo gruppo in Romania». Ma, pur in presenza di un acuto contrasto tra Belgrado e Mosca, Tito non giunse a trarre le conclusioni che avrebbero forse potuto salvare l'ipotesi di una originale transizione al socialismo. Prevalse l'esigenza di un rapporto paritario tra lo stato sovietico e quello jugoslavo, senza che ne discendesse un'effettiva critica alla repressione sovietica né al giudizio liquidatorio della rivoluzione democratica ungherese. Da parte sua, Togliatti restò coerente con la cultura cominternista fondata sul legame con l'Urss, ancor più necessario di fronte al riaffiorare della logica della guerra fredda.

Nel gennaio '57 Nagy aveva scritto dalla Romania una lettera piena di dignità, pubblicata recentemente sul *Corriere della Sera* (e «mai recapitata», come precisa Federigo Argentieri), nella quale sollecitava Togliatti (e Gomulka) a favorire la costituzione di una commissione internazionale che ristabilisse la verità sulle vicende ungheresi dell'autunno precedente. Il segretario del Pci non volle dissociarsi dalla condanna di Imre Nagy nel '58: un atteggiamento cini-

co che, se non fa di Togliatti il «pubblico ministero» del processo al leader ungherese, nondimeno conferma il suo acritico allineamento alle posizioni dell'Unione Sovietica.

Si allontanava drammaticamente la speranza di una riflessione sullo stalinismo e sulla crisi strutturale del sistema sovietico e, con essa, la possibilità di realizzare una sintesi di democrazia e socialismo, abbozzata ma non sviluppata da Togliatti (ancor più che da Tito) alla metà del 1956.

Al principio degli anni sessanta i due leader ricominciarono a tessere le fila di un discorso comune, allargato alle novità delle relazioni internazionali e di un mondo interdipendente. Nell'elaborazione teorica del 1962-64 e nella sofferta presa d'atto, da parte del segretario del Pci, della fine di un'epoca che aveva coinciso con il suo itinerario politico e intellettuale, erano contenute in nuce le premesse di un nuovo internazionalismo.

È tuttavia indubbio che la prospettiva di un comunismo democratico, affidata ai suoi eredi, sarebbe stata più fertile se nel '56, tra il XX Congresso e l'ottobre ungherese, non si fosse perduta un'irripetibile opportunità politica e strategica. Divenuta assai più difficile da realizzare dieci anni dopo, in uno scenario del tutto mutato, che avrebbe messo in luce la distanza tra la cultura comunista, da un lato, e, dall'altro, l'utopia anti-autoritaria degli studenti della società opulenta e le aspirazioni di libertà, indipendenza, giustizia sociale dei popoli lontani dall'Europa.